

## **“Giornate Barocche” l’incanto del Sei e Settecento tra Medicina e le Terre di Bologna**

### **MOSTRE**

**sabato 2 e domenica 3 maggio • ore 11:30-18**

Chiesa di Santa Maria della Salute • via Felice Cavallotti 14, Medicina

***L’ostensorio in argento di Angelo Gabriello Piò***

*Nell’ambito del Mercato dell’Antiquariato di Medicina di domenica 3 maggio.*

Esposizione di una delle opere più importanti del Barocco medicinese: l’ostensorio eseguito dallo scultore Angelo Gabriello Piò (1690-1770) per la chiesa di San Mamante. Solitamente non visibile, per questa occasione viene esposto con i suoi apparati, fra cui il bozzetto in terracotta dorata. Ingresso libero. Info [giornatebarocche@gmail.com](mailto:giornatebarocche@gmail.com)

Nel 1752, per celebrare il centenario della Confraternita del Suffragio, i confratelli commissionarono ad Angelo Piò la realizzazione di un ostensorio in argento dorato. La scelta di Piò non fu casuale: l’artista aveva già ottenuto importanti incarichi nel territorio, come le statue dei profeti Elia ed Eliseo nella chiesa del Carmine e la terracotta della Madonna del Rosario presso la torre civica dell’orologio. Inoltre, don Evangelista Gasperini, confratello del Suffragio, era legato da profonda amicizia a Enrico Lelli, pittore e scultore attivo nel territorio medicinese, che si offrì come mediatore per l’incarico.

È possibile che proprio tale mediazione abbia contribuito alla diffusione, in ambiente bolognese, della notizia che Lelli si attribuisse la paternità dell’ostensorio. Tuttavia, i documenti coevi, insieme alla firma di Piò incisa sulla base dell’opera accanto a quella dell’argentiere Bonaventura Gambari, confermano con certezza l’attribuzione ad Angelo Piò. L’ideatore dell’iconografia fu don Evangelista Gasperini stesso. Nel suo diario, alla data dell’8 settembre 1751, egli annota che i confratelli esposero al pubblico il modello in terracotta dell’ostensorio, proprio mentre l’opera veniva fusa a Bologna. Per il modello la Confraternita corrispose la somma di 100 lire. Nel maggio del 1752 l’ostensorio era ultimato e fu solennemente presentato a Bologna. Il tema scelto è quello dell’“Orazione in suffragio delle anime del Purgatorio”, sviluppato con una ricca e armonica articolazione formale. Il piede, a base triangolare e fortemente movimentato, è ornato da volute barocche sulle quali si adagiano angioletti. Nella parte superiore della base compare l’allegoria dell’Orazione, identificabile anche come Madonna orante. Ai suoi piedi si manifesta l’efficacia della preghiera: due angioletti versano acqua, simbolo di refrigerio spirituale, sulle fiamme del Purgatorio raffigurate nel bassorilievo sottostante. (Simone Ghelli)

Angelo Gabriello Piò nacque a Bologna il 2 aprile 1690, figlio di Domenico Piò e di Caterina Palmieri. Rimasto orfano di padre in tenera età, fu inizialmente avviato dalla madre agli studi di chirurgia, ma la precoce inclinazione per l’arte del modellare ne determinò ben presto il definitivo orientamento verso la scultura. Dopo una prima e breve esperienza presso un maestro di modesto livello, entrò nella bottega di Andrea Ferreri, allievo di Giuseppe Maria Mazza, figura centrale della scultura bolognese del tardo Seicento. Già nei primi anni della sua attività Piò mostrò notevoli capacità tecniche e una spiccata sensibilità plastica, come testimoniano i bassorilievi in terracotta realizzati nel 1712 per l’Oratorio del Suffragio di San Giovanni in Persiceto, raffiguranti episodi dell’infanzia e della Passione di Cristo e oggi conservati nel locale Museo di arte sacra. Queste opere attirarono l’attenzione dello stesso Mazza, che lo incoraggiò a proseguire la propria formazione sotto la sua direzione.

Poco prima del 1715 Piò sposò una sorella del coniatore bolognese Matteo Pignoni, dalla cui unione nacque il figlio Domenico, destinato a diventare anch'egli scultore, sebbene di minore fama del padre. Nel 1718 l'artista si recò a Roma, dove rimase per circa un anno studiando presso Camillo Rusconi, uno dei maggiori scultori italiani dell'epoca. Il soggiorno romano ebbe un'importanza decisiva per il suo perfezionamento, in particolare per l'approfondimento della scultura in marmo, meno praticata a Bologna rispetto allo stucco e alla terracotta. A questo periodo risalgono opere come un Bambino Gesù che innalza la croce e una mezza figura raffigurante la Concezione, eseguite per il bolognese Antonio Cavazza, suo mecenate, e oggi perdute.

Rientrato stabilmente a Bologna, Piò avviò una carriera di grande successo, ottenendo numerose commissioni da famiglie aristocratiche, istituzioni religiose e confraternite. Per palazzo Cavazza realizzò decorazioni in stucco con le figure di Apollo e Diana da apporre sullo scalone e, per il giardino, statue in arenaria raffiguranti Flora ed Ercole, quest'ultimo oggi conservato nel cortile di Palazzo Poggi. Nel 1721 fu ammesso all'Accademia Clementina, all'interno della quale svolse un ruolo di primo piano come direttore di figura per tredici volte, dal 1723 al 1758. Nel 1767 raggiunse la massima carica di Principe dell'Accademia, a conferma del prestigio acquisito nell'ambiente artistico bolognese.

La produzione di Angelo Gabriello Piò si caratterizza per l'uso privilegiato dello stucco e della terracotta, materiali che gli consentirono una notevole libertà espressiva e una spiccata vivacità formale, pienamente inserite nel linguaggio del rococò emiliano. Tra le opere più rilevanti della sua maturità si ricordano le statue allegoriche della Fortezza e della Prudenza per lo scalone della casa già Gozzadini a Bologna, la Madonna con Bambino per la stessa residenza, la memoria funebre di Luigi Ferdinando Marsigli del 1733, fondamentale per l'evoluzione della scultura commemorativa settecentesca, e il vasto complesso di statue, angeli, putti e Virtù realizzato per il Santuario della Madonna di San Luca, uno dei cantieri più significativi della Bologna del Settecento. Parallelamente Piò operò in numerose città dell'Emilia e dell'Italia settentrionale, tra cui Imola, Ferrara, Forlì, Cesena, Guastalla, Correggio e Pesaro, rispondendo a una committenza ampia e diversificata.

Un capitolo di particolare interesse della sua attività riguarda le opere conservate nel Comune di Medicina, che attestano la diffusione della sua fama anche nei centri minori del territorio bolognese. Per la chiesa del Carmine di Medicina, edificata tra la fine del Seicento e il primo quarto del Settecento, Piò realizzò nel 1724, su disegno dell'architetto Alfonso Torreggiani, le monumentali statue dei profeti Elia ed Eliseo destinate all'altare maggiore, affiancate da angeli dello stesso ciclo decorativo. Le sculture, tuttora conservate nella loro collocazione originaria, costituiscono un'importante testimonianza della sua capacità di integrare la plastica scultorea in un articolato programma architettonico e iconografico. Il suo rapporto con Medicina si rinsaldò nel 1752, quando la Confraternita del Suffragio gli commissionò un ostensorio. Dapprima Piò realizzò il bozzetto in terracotta, in cui si manifesta l'attenzione dell'artista anche per la progettazione di arredi liturgici e oggetti di oreficeria sacra. Da questo venne tratto l'ostensorio in argento, eseguito a Bologna dall'argentiere Bonaventura Gambari.

Angelo Gabriello Piò morì a Bologna nel 1770 e fu sepolto nella parrocchia di San Biagio. La sua opera rappresenta uno degli esiti più alti della scultura bolognese del Settecento, capace di coniugare tradizione barocca, sensibilità rococò e una straordinaria perizia tecnica, lasciando tracce significative non solo nei grandi cantieri urbani, ma anche nel patrimonio artistico di centri minori come Medicina e San Giovanni in Persiceto, dove il suo linguaggio trovò espressioni di notevole qualità e coerenza stilistica. (Riccardo Vanzini)

**fino al 20 settembre • martedì, mercoledì e giovedì ore 10–15; venerdì ore 14–18; sabato, domenica e festivi ore 10–18:30**

***Franceschini segreto. Un modello rivelato***

Museo Civico d'Arte Industriale e Galleria Davia Bargellini • Strada Maggiore 44, Bologna

A cura di Antonella Mampieri. Il Museo accoglie come ospite in prestito da una raccolta privata, un dipinto dalla storia affascinante e dalla rara iconografia: Santa Cecilia in gloria con i santi Lucia, Margherita d'Antiochia, Osvaldo di Northumbria, opera di Marcantonio Franceschini (Bologna, 1648 - ivi, 1729), uno dei più illustri rappresentati dell'arte felsinea tra Sei e Settecento. L'occasione si configura come un'opportunità unica per riscoprire e osservare con rinnovato interesse, grazie al confronto ravvicinato, i numerosi dipinti del maestro e della sua scuola esposti nelle sale del museo e commissionati dalla famiglia Bargellini.

**Marcantonio Franceschini erede della grande tradizione pittorica bolognese dai Carracci a Donato**

**Creti |** Marcantonio Franceschini fu allievo di Giovanni Maria Galli detto il Bibiena (Bibbiena 1618/19 - Bologna, 1665), capostipite della celebre famiglia di architetti, scenografi, pittori e quadraturisti, attivi anche in ambito europeo tra il XVII e il XVIII secolo, entrando poi nella bottega di Carlo Cignani (Bologna, 1628 - Forlì, 1719). Qui incontrerà il nipote del maestro, Luigi Quaini (Ravenna, 1643 – Bologna, 1717), con cui stringerà rapporti professionali e di parentela. Nota è la traduzione in affresco dei cartoni di Cignani che i due pittori eseguirono per i portici di San Bartolomeo e di Santa Maria dei Servi e per l'abside della basilica di San Petronio a Bologna.

Nel 1680 Franceschini inizia un'attività autonoma decorando alcuni palazzi cittadini (Ranuzzi, Monti, Marescotti) e dipingendo numerose pale d'altare per diverse città italiane, oltre che per chiese bolognesi (San Giovanni Battista dei Celestini, Santa Maria dei Servi, San Pietro e tante altre). Richiestissimo anche all'estero per il suo raffinato e limpido stile classicista, rinuncia a incarichi che avrebbero comportato un trasferimento a lungo termine a Madrid, Vienna e in Germania, preferendo inviare tele realizzate in patria, come farà con il principe Johann Adam Andreas di Liechtenstein. Si reca comunque a Genova e a Roma per importanti commissioni. Per poter rispondere alle numerose richieste dei committenti, Franceschini organizza una efficiente bottega che, oltre ai parenti - il figlio Giacomo e il cognato Luigi Quaini -, impiega numerosi collaboratori. Tra i fondatori dell'Accademia Clementina, dove ricopre incarichi istituzionali e didattici, contribuisce alla consacrazione del modello classicista bolognese, fondato sull'opera dei Carracci, di Guido Reni e del Domenichino.

**L'eccezionalità dell'opera |** La piccola tela (1711, cm 64 x 38) esposta al Museo Civico d'Arte

Industriale e Galleria Davia Bargellini è attualmente il solo modello superstite tra i pochissimi eseguiti dal pittore e ricordati dalle fonti. Ne era ignota l'esistenza in quanto, come ricerche d'archivio hanno permesso di scoprire, Marcantonio Franceschini lo creò, in via riservata, come riferimento per il figlio Giacomo Maria (Bologna, 1672 – ivi, 1745), pittore garbatamente modesto e collaboratore della sua nutrita bottega. Quest'ultimo operava però in modo indipendente, avendo assunto in proprio l'incarico di realizzare una pala per la chiesa bolognese di Santa Maria Incoronata. Il risultato figurò così come opera autonoma di Giacomo Maria, una tra le poche a lui riferite, dato che la sua attività abituale si concentrava sulla produzione di copie di dipinti del padre, per lasciare il pubblico nella convinzione che l'opera fosse interamente frutto del suo pennello.

Il soggetto prescelto - le sante Cecilia, Margherita d'Antiochia e Lucia, storicamente venerate nella cappella della famiglia Bentivogli Paleotti Coltelli - fu arricchito in un secondo momento dalla figura di sant'Osvaldo di Northumbria, protettore di un ramo della famiglia Paleotti che vantava parentele anglosassoni e viveva nei pressi della chiesa. L'impegno compositivo profuso e l'elevato livello di

finitura, del tutto inusuale per un'opera preparatoria, fanno di questo dipinto, nonostante le dimensioni ridotte, uno degli esiti più affascinanti dell'artista.

**La chiesa di Santa Maria Incoronata** | La piccola chiesa di Santa Maria Incoronata, situata in via San Giacomo 13 a Bologna, è uno dei luoghi di culto meno conosciuti della città di Bologna, a causa della sua particolare vicenda: posta a ridosso dell'ultima cerchia delle mura cittadine, tra Porta San Vitale e Porta San Donato, essa presenta la caratteristica pianta orizzontale comune ad altre "chiese sulle mura", prima tra tutte il Santuario della Madonna del Baraccano. La chiesa fu innalzata nel 1465 ad opera della Compagnia di Santa Maria Incoronata del Suffragio, attiva dal XV secolo al 1798, per accogliere al suo interno la tavola trecentesca raffigurante l'Incoronazione della Vergine attribuita a Simone de' Crocifissi.

In seguito alla soppressione napoleonica della confraternita laicale che gestiva la chiesa, l'edificio fu chiuso al culto e venduto a privati che tornarono a farla officiare nel 1808. La successiva conversione dell'edificio alla funzione di educando femminile ha limitato drasticamente i frequentatori, ostacolando la conoscenza sia agli studiosi che alla cittadinanza, complice anche la sua struttura architettonica dissimulata, non apprezzabile dall'esterno perché totalmente inclusa nell'adiacente complesso convittuale. Nel XVIII secolo il tempio fu sottoposto ad un progetto di ristrutturazione che lo adeguò allo stile "barocchetto" tipico della Bologna del tempo, che comprese decorazioni pittoriche, sculture e arredi, conferendo all'interno un'omogeneità stilistica completa, in buona parte preservata dalla sua fruizione riservata. Grazie a un restauro in corso, promosso dal Comitato per Bologna Storica e Artistica e realizzato dall'Accademia di Belle Arti di Bologna, la chiesa sta tornando al suo splendore originario.